Contributo alla teoria del sostrato osco-umbro

Autor(en): **Devoto, G.**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Revue de linguistique romane**

Band (Jahr): **9 (1933)**

Heft 35-36

PDF erstellt am: **25.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-399117

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

CONTRIBUTO

ALLA

TEORIA DEL SOSTRATO OSCO-UMBRO

Intorno al sostrato osco-umbro sono state espresse idee assai divergenti. Dall'Ascoli [1], che vi era largamente propenso, al Rohlfs [2], che ne é un negatore quasi totale, tutte le sfumature sono rappresentate nella letteratura scientifica : senza materiali nuovi sarebbe ozioso volerne trovare una ancora diversa, o passivamente aderire a una delle tesi già esposte. Ma non é ozioso ricercare se, a proposito degli elementi osco-umbri nel patrimonio linguistico romanzo, il concetto di « sostrato » si presenta nelle condizioni normali, per esempio in quelle in cui si trova il sostrato gallico ; se i rapporti fra l'elemento latino e quello osco-umbro sono rientrati sempre nella formula che nel latino sopravvivono frammenti più o meno numerosi delle lingue osco-umbre sopraffatte. Il problema del « sostrato osco-umbro » si confonde cioè con quello più ampio della storia dei rapporti fra elementi linguistici latini e osco-umbri.

Il primo documento é la *Fibula Praenestina* (VII sec. a. C.) con la sua scritta *Manios med vhevhaked numasioi*. La forma *fefac-*, perfetto originario, la si ritrova in osco a Bantia, mentre a Roma si usa, invece del vecchio perfetto, il vecchio aoristo *feced*, documentato dall'iscrizione di Dueno. L'iscrizione della fibula prenestina appartiene a una lingua del gruppo osco-umbro : non senza però che le sia rimasta una traccia della più antica latinità della regione nella forma *med* del pronome personale, invece di *meom* (cf. *teom, seom*) [3]. Dunque sostrato : ma sostrato in senso opposto, sostrato latino in una lingua osco-umbra sovrapposta.

1. *Arch. Glott. It.*, X, 1 sqq.
2. *Germ.-Rom. Monatsschrift*, XVIII (1930), p. 48 sgg.
3. Planta, *Gr. der osk.-umbr. Dial.*, II, p. 231 sgg.

Il dialetto falisco é sempre stato giudicato come dialetto latino: a questo giudizio contribuisce il fatto che il futuro é creato analogicamente dall'imperfetto sul modello di *eram ero* : si é avuto così *carefam caréfo*[1] come in latino *carebam carebo*. Ma l'elemento *f* é tipicamente osco-umbro : e se qui non possiamo parlare di lingua osco-umbra con sostrato latino, possiamo però parlare di infiltrazioni, di sporadiche sovrapposizioni osco-umbre su un fondo latino.

Il rapporto finalmente si inverte a Lanuvio dove la parola *nebrundines*[2] in confronto al prenestino *nefrones* non é, a quanto sembra, identica al normale svolgimento latino (*negrundines*), ma rappresenta la latinizzazione pura e semplice di una forma osco-umbra, attuata per mezzo della sostituzione di *f* con *b*.

Così la lotta di lingue nell'antico Lazio presenta già in forma schematica le stesse vicende che noi andiamo studiando lungo il corso della storia del latino volgare.

Se varie sono le vicende subite dagli scomparsi dialetti del gruppo latino intorno a Roma, nemmeno rettilineo é stato lo svolgimento del latino stesso dentro a Roma. In questo ultimo relitto della lingua siculo-ausonica, del più antico strato degli indoeuropei d'Italia[3] sono penetrati, per non più uscirne, elementi lessicali osco-umbri : da quando A. Ernout ha scritto il classico libro *Les éléments dialectaux du vocabulaire latin* (1909) siamo abituati a considerare *arbiter*, *bos*, *bufalus*, *bufulcus*, *farfarus*, *forfex*, *lupus*, *mufrius*, *neriosus*, *ocris*, *popa*, *rufus*, *scrofa*, *tofus*, *vafer*[4] nel quadro di una grande corrente lessicale che ha transformato il vocabolario da latino-ausonico in latino Romano.

Accanto al lessico l'insieme della lingua di quel centro latino ha subito influenze osco-umbre. E il Goidanich é stato particolarmente felice[5] nel mostrare la fortuna della forma *l* che si fa largo in Roma accanto a *d* e trionfa in *lingua*, *lacruma*, *levir*, *consilium* al posto di *dingua*, *dacruma*, *devir*, *considium*. Ma il concetto di Roma delle origini non va inteso nel senso suo : Roma non é nata in un

1. *C.I.E.*, 8179.
2. Paul. Fest., 163 M : *sunt qui nefrendes testiculos dici putent, quos Lanuvini appellant* nebrundines, *Graeci* νεφρούς, *Praenestini nefrones*.
3. V. il mio libro *Gli antichi Italici*, p. 48 sgg.
4. Cf. Merlo, *Italia Dialettale*, V, 172.
5. *Atti del I. congresso nazionale di Studi romani*, p. 3 dell'estratto e sgg.

giorno, avendo in seno una colonia sabina con relative tendenze linguistiche osco-umbre, coltivando e sviluppando queste, ma rimanendo tagliata fuori da qualsiasi influenza successiva. Nella regione dei colli, Roma é un concetto che ha assunto un'estensione progressivamente crescente, incorporando nuove alture e nuovi abitanti, esponendosi a nuove influenze.

Alcune misure. La città del Palatino aveva una superficie di 16 ha, il vecchio Septimontium 156, la città delle quattro regioni 285, la città serviana 427 [1]. Già dentro a quei 16 ettari del Palatino doveva esserci il germe delle innovazioni italicheggianti? I dati che noi abbiamo ci mostrano che già all'interno di Roma l'elemento osco-umbro si é fatto sentire saltuariamente, con maggiore o minore intensità, ma per un lungo periodo di tempo dall'8° al 6° secolo. Il vecchio Septimontium comprendeva la zona dell'Esquilino in cui, come hanno insegnato gli scavi [2], il rito funebre era diverso dalla regione del Foro. Proprio sul margine occidentale dell'Oppius saliva il *vicus ciprius* [3] che, fin da Varrone [4], era connesso con la parola osco-umbra che significa « buono ». La presenza del Quirinale, notoria sede sabina, nella città delle quattro regioni, mostra, contro il Goidanich, che un nuovo fiotto politico e linguistico sabino é venuto a far parte di Roma in un'età imprecisabile, ma non primitiva.

Il nome di *mons Tarpeius*, esatta traduzione osco-umbra dell'etrusco *Tarkvena*, mostra che un elemento osco-umbro si é sovrapposto a quello etrusco, dopo la dinastia dei Tarquinii.

È lecito affermare perciò che nell'omogeneità osco-umbra dell'Italia indoeuropea, Roma costituisce un neo appena visibile; che l'unità linguistica e spirituale che si manifesta nello stile della prosa dell'Italia antica non é un patrimonio ereditato, ma il risultato di un adattamento, di un assestamento dopo il periodo delle invasioni; e a questa unità non é estraneo l'etrusco. Questo stile « italico » in senso geografico, questo giuoco dell'alliterazione e dell'assonanza appare infatti come già ha mostrato il Thulin [5] in

1. Beloch, *Römische Geschichte*, 215 ; Richter, *Topographie der Stadt Rom*², p. 30 sgg.
2. F. v. Duhn, *Italische Gräberkunde*, p. 468-487.
3. Platner-Ashby, *A topographical Dictionary of ancient Rome*, p. 572.
4. Varro, *Lingua latina*, 159.
5. *Italische sakrale Poesie und Prosa*, Berlin, 1906.

forme etrusche come quelle della mummia di Zagabria *spureri meθlumeri* (Col. V, 13), *truθ traxs'* (V, 18) *favitic fasei* (V, 21) [1], in forme umbre come quelle della *exterminatio* iguvina *hondu*, *holtu*, *tursitu*, *tremitu*, *sonitu*, *savitu*, *preplotatu*, *previlatu* in forme latine come *neve*, *lue*, *rue*.... *satur*, *fu fere* del *Carmen arvale* o *praesit is praetor* [2] del *Carmen Marcii*. Dove sia nata, come sia irradiata questa azione uguagliatrice noi non lo sappiamo : essa rappresenta il non-greco d'Italia e a ragione il Willamowitz nel suo discorso sulla *Storia Italica* [3], il Reitzenstein [4] in quello sull'elemento « romano » in Cicerone e in Orazio hanno richiamato l'attenzione.

Una seconda fase per i rapporti latino-osco-umbri si inizia con l'attività conquistatrice della Roma repubblicana : ma l'importanza dell'elemento osco-umbro non scema. Prendendo per base il territorio romano e quelli annessi (con o senza diritto di suffragio ai cittadini) ed escludendo invece i territori alleati durante il 4° secolo fra l'incendio gallico e la III guerra punica, lo stato romano passa da una superficie di 1510 km² a quello di 7978. La proporzione del territorio latino é : nel 390 di 948 rispetto a 562 (territorio veiente e quindi etrusco), nel 302 a. C. di 1477 rispetto a 6501 di territorio alloglotto, dal quale togliendo i 562 km² etruschi e i 693 aurunci (se davvero erano ancora di lingua ausonica) si ha il complesso osco-umbro (volsco, campano, ernico, equo, sabino) di 5246 km² [5]. Su una massa di 400.000 abitanti solo 75.000 appartenevano al territorio latino [6]; nel quale come é stato osservato, un buon contingente discendeva da vecchie colonie italiche.

Deriva da questo che in linea di massima una penetrazione non solo di parole ma di altri elementi linguistici e di tendenze fonetiche deve ritenersi per tutto questo periodo più che attendibile da parte del mondo linguistico osco-umbro in Roma; e, anche se, nei particolari il Goidanich potrà avvertire che il *-t* finale é solido

1. *O. c.*, p. 8.
2. *O. c.*, p. 65.
3. *Riv. di Fil.*, LIV, 1 sgg.
4. *Neue Wege zur Antike*, II, 3 sgg.
5. Tabelle in Beloch, *Röm. Gesch.*, 178, 620.
6. Cifre addotte soprattutto per il valore relativo; cf. per i criteri Beloch, *o. c.*, p. 208 sg., 216 sgg.

in osco-umbro [1], la tesi del Bartoli [2] sulla debolezza delle finali umbre (*-m*, *-s*, *-r*) riposa su una evidenza demografica ancor prima che linguistica.

Deriva anche da questo che la più antica attività colonizzatrice romana ha diffuso una lingua di Roma che aveva salvato sì il fondo latino ma era solcata da innovazioni e da tendenze latenti di schietto stampo osco-umbro : come ha affermato Giorgo Mohl ormai da trent'anni [3]. Ora ci sono iscrizioni latine relativamente arcaiche come quelle di Pesaro [4] e il bronzo del Fucino [5] che mostrano tratti dialettali notevoli, sincopi, perdite di consonanti finali, soluzione di gruppi consonantici, e che, secondo l'interpretazione tradizionale, attestano la penetrazione dell'elemento locale umbro e rispettivamente marso nella lingua dei coloni. Or sono parecchi anni K. Meister [6] ha cercato di dimostrare per le iscrizioni di Pesaro che non si tratta di umbrismi ma di volgarismi latini ; e recentemente F. Altheim [7] ha seguito la stessa via per il bronzo del Fucino. A mio parere il problema viene assorbito da quello pregiudiziale, che i coloni romani non portavano un latino puro e che questo, lontano da Roma, e forse in ambiente propizio si é fissato sulla pietra con traccie che, sia pure indirettamente, sono osco-umbre.

Col 3° secolo comincia la reazione del latino contro le influenze extra latine o, se si vuole, della lingua cittadina contro la lingua della campagna. Legate a una tendenza che così in etrusco come in umbro ha indebolito l'*-s* finale, conservandolo solo là dove esso era la risultanza di un gruppo di consonanti (in -umbro *-us* da *ufs* come desinenza di abl.-dat. plurale della declinazione in consonante in confronto di *-e*, *-er* da *ois*, desinenza della declinazione in *-o* ; in etrusco *aivas* da Αἴϝας -αντος, *eina* da Αἰνέας) [8], sono la frequente caduta dell'*-s* finale nelle iscrizioni latine : *populicio* [9]

1. *It. Dial.*, V, 156 sgg.
2. *Introd. alla neolinguistica*, pagg. 41 e segg.
3. *Introduction à la chronologie du latin vulgaire*, cap. III.
4. *C.I.L.*, I²2, 368-381.
5. *C.I.L.*, I²2, n. 5.
6. *Indog. Forschungen*, XXVI, 69 sgg.
7. *Glotta*, XX, 153 sgg.
8. *Studi Etruschi*, IV, 234.
9. *C.I.L.*, I², 28.

per *-os*, *Cornelio* per *-os* [1], *militare* per *-is* [2], la possibilità di trascurarlo nella prosodia: *Quintu(s) pater* [3]. Ma con la fine del 3° secolo l'esatto valore dell'*-s* si ristabilisce nella grafia, si conserva vitale per tutto il latino volgare fino alle lingue romanze. Ancora una volta la giustificazione di questa apparente risurrezione, difficile a darsi dal punto di vista linguistico, è ovvia nelle circostanze storiche. Essa pone il problema più ampio della mole di questa riscossa cittadina, della ricerca di altri eventuali elementi stranieri, in questo periodo di tempo eliminati.

L'elaborazione, la fissazione successiva della lingua latina avvengono in stretto contatto con gli elementi sempre più abbondanti che affluiscono dal mondo linguistico greco. Lessico, sintassi, forme grammaticali, grafia risentono dell'influenza greca: la quale é stata ben definita nell'antichità delle sue origini dall'Altheim [4], nella intensità della sua penetrazione, attraverso intiere classi sociali (schiavi e liberti orientali), dal Pasquali [5].

Schiavi e liberti: dunque volgarismi greci che penetravano nella lingua latina e, come quelli osco-umbri, dovevano impedirne o minarne la stabilità. Ma questi schiavi e liberti, giuridicamente inferiori ai rurali osco-umbri equiparati con la guerra sociale, erano linguisticamente apportatori di novità di moda, di errori, ma di errori forniti di prestigio e quindi non più errori. Sicché il grecismo, alleato alla fioritura letteraria dell'età classica, penetra immediatamente e contribuisce anzi a fissare la lingua; i volgarismi osco-umbri saranno stati altrettanto, e forse più, sulla bocca dei neocittadini, ma saranno stati anche ricacciati, trattenuti lontano dalla forma scritta.

Non diversamente, in italiano si sentono continuamente frasi come « a me mi piace » o « il libro che me ne parli », frasi erronee che un giorno certamente prevarranno, ma che lo studioso futuro non riuscirà a rintracciare nelle loro lontane origini, esclusivamente parlate.

Perché questi « errori » prevalgano occorrerà una crisi della lingua letteraria: alla crisi letteraria dell'età imperiale ha fatto

1. *C.I.L.*, I², 8.
2. *C.I.L.*, I², 49.
3. Sommer, *Handbuch*², 303 sgg.; Neumann-Stolz, *Lat. Gramm.*, 175.
4. V. *Römische Religionsgeschichte*, I, 46 sgg.
5. *Riv. di Filol.*, LV (1927), 245 sgg.

allusione il Willamovitz [1] nel discorso citato. In Grecia essa ha elevato a modello la lingua arcaica, in occidente, in mancanza di un modello arcaico, essa ha aperto le porte all'elemento popolare. Questo dilaga, la lingua scritta rimane come morta; e quando la lingua parlata deve esser di nuovo fissata, non é più il latino, ma é, secondo le vari regioni, una diversa lingua romanza.

Come si annuncia il nuovo elemento popolare ? Per quanto riguarda il problema osco-umbro, in modo non diverso da quello dei tempi antichissimi. L'Appendix Probi insegna *sibilus* non *sifilus*, denunciando così la stessa precisa invasione fonetica che a Falerii di un *carebo* aveva fatto un *carefo*. Nel latino volgare di questi tempi dovevano esserci quelle parole delle quali s'era servito l'Ascoli [2] per denunciare il « filone diverso dal latino » : se non tutte, certo più di quanto il Bertoni é disposto a concedere : perché il criterio della dissimilazione conservatrice secondo il quale *bufulcus* [3] si sarebbe arrestato alla fase italica senza svolgersi a quella latina vacilla da quando fra altri il Terracini [4] ha elevato serii dubbi sull'esistenza di quanta fase *f*; perché le forme germaniche *huofo* (ant. alto ted.) e *heap* (anglo-sassone) provano sì, che la radice di *cubare* era senza aspirazione [5], ma non impediscono che l'italiano *gufarsi* [6] riposi sopra una forma italicizzata *cufare*.

Gli elementi lessicali osco-umbri sono passati tutti nel latino volgare, e non esiste perciò un sostrato lessicale vero e proprio [7]. Ma parafrasando una frase di W. Kroll [8] si può estendere allo studio degli elementi osco-umbri del latino volgare la tesi che lo iato fra elementi osco-umbri del latino arcaico ed elementi osco-umbri del latino volgare é nella lingua scritta, non nella tradizione orale.

Quando si confrontano innovazioni parallele del tardo latino e del greco tardo si può anche arrivare alla conclusione che si tratti

1. *Riv. di Fil.*, LIV, p. 15 sg.
2. *Arch. Glott. It.*, X, 1 sgg.
3. *Riv. Fil.*, XXXVIII, p. 29 sg.
4. *St. Etr.*, III, 238 sgg.
5. V. Bertoni, *o. c.*, p. 32; Walde-Hofmann, *Lat. Et. Wörterbuch*, 298.
6. Salvioni, *Romania*, XVIII, 98.
7. V. alcuni esempi in Rohlfs, *Z. rom. Phil.*, XLVI, 134-164 e cf. Battisti, *It. Dial.*, IV, 260 sg.
8. *Rh. Museum*, LII, 583, n. 1.

di fenomeni paralleli [1]; ma con gli elementi osco-umbri, la differenza cronologica é così sensibile, che sembra difficile escludere il rapporto di dipendenza.

*
* *

Le costruzioni partitive [2], così vitali in italiano e in francese, compaiono per tempo nel latino volgare. Gregorio di Tours ci dà il più antico esempio di un soggetto rappresentato da *de* + abl. [3]: 514, 12 *est hic de officiis quorumpian deorum* [4]. Esempi di oggetto con queste costruzioni risalgono parecchio più in su: *qui sacrificant de animalibus* (S. Agostino); *et si de piscibus..... ei obtulerit* (Tertulliano). Ancora più in sù, già in Plauto, compare il partitivo con *de* dipendente da una determinazione di quantità: *Pseudolus*, 1164 *dimidium... de praeda*. Ma questa é una costruzione normale che non costituisce ancora uno « schwacher Ansatz » per gli svolgimenti futuri, come vorrebbe il Löfstedt [5].

Tutte queste costruzioni con *de* non sono altro che trasformazioni di antecedenti genitivi partitivi. Un soggetto nel genitivo si trova nella *Mulomedicina Chironis*, 293: *infunditur anacallidis tritae* o nelle *Vitae patrum* [6]: *ampullam in qua de oleo continebatur* dove per altro il valore soggettivo di *anacallidis* é ancora assai scarso. Esempi di oggetti partitivi sono: *si operis in agris habuerint*; *ut habeat virium*, *Chir.*, 371 [7]. Genitivi partitivi dipendenti da determinazione di quantità sono naturalmente normali in Plauto, per esempio una forma doppia come:

Poen., 641: *boni de nostro tibi nec ferimus nec damus* [8].

Ora le Tavole iguvine ci mostrano l'oggetto al genitivo, come al genitivo una semplice determinazione dell'oggetto: II a, 41: *struhç las fiklas sufafias kumaltu* « della torta a strati, della torta a impasto, delle ossa(?) si macini »; VII a, 51: *iuenga peracrio tursituto* « si mettano in fuga le giovenche, di quelle speciali ». E in questi

1. Pfister, *Rh. Mus.*, LXVII, 195-208.
2. Meyer-Lübke, *Rom. Gramm.*, III, p. 384 (per quanto riguarda l'oggetto).
3. Löfstedt, *Syntactica*, 118.
4. Bonnet, *Le latin*, etc., p. 611.
5. *O.c.*, p. 110.
6. Salonius, *Vitae Patrum*, p. 91.
7. Löfstedt, *o.c.*, p. 117.
8. *Ib.*, 116.

limiti si potrebbe parlare di uno stato di cose non molto diverso da quello plautino.

Ma il passo : V a, 8 : *eru emantur herte* « conviene di quelle siano prese » mostra un caso tipico di soggetto partitivo, di una costruzione normale nella lingua letteraria umbra ; con una sfumatura di oggetto logico, se si vuole, come nell'esempio del latino tardo citato più sopra.

Il greco, oltre che nell'omerico ἄλλ'οὐ πῃ χροὸς εἴσατο « da nessuna parte si vedeva della pelle », ha pochi altri esempi [1] e così ne hanno l'avestico, il gotico, il lituano : nelle frasi negative il genitivo in luogo dell'accusativo ha avuto fortuna nelle lingue slave.

Ma in età tarda con la letteratura cristiana penetrano costruzioni di partitivo del tutto decise e una forma come *dixerunt..... ex discipulis eius* (*Ioh.*, 16, 17) trova un ambiente propizio per espandersi [2].

*
* *

La costruzione della congiunzione condizionale come interrogativa indiretta [3] é il risultato in greco della costruzione di εἰ coi verbi che indicano tentare, cercare, p. es. l'omerico E 168 διζήμενος εἴ που ἐφεύροι [4] o addirittura con l'indicativo la forma ἐπύθετο εἰ γέγονεν in cui tutto l'elemento dubitativo é rappresentato dall' εἰ. In latino il punto di partenza non é diverso e una costruzione come *exspecto si quid dicas* é normalissima. Ma il meccanismo con cui s'é generalizzato o il favore dell'ambiente più o meno propizio rispetto a questa generalizzazione non sono messi bene in luce nemmeno nella grammatica di Hofmann-Schmalz, nella quale si leggono anzi affermazioni non concordanti : (p. 697) che il latino era già *ziemlich nahe* alla costruzione interrogativa e (p. 650) che questa costruzione é « bereits altlateinisch ». Stà di fatto che una costruzione interrogativa [5] come *dic..... si unquam in bello fuisti* [6]

1. Brugmann, *Grundriss*, II, 2², 567 sg. ; Brugmann-Thumb, *Gr. Gramm.*, p. 442.
2. Salonius, *o.c.*, 91.
3. Meyer-Lübke, *Rom. Gr.*, III, p. 626.
4. Brugmann-Thumb, *o.c.*, 617.
5. Bettelli, *Athenaeum*, II, 143 sgg.
6. Hofmann-Schmalz, *Lat. Syntax*, 697.

é in latino francamente tardiva, mentre nelle Tavole iguvine già si trova V a, 24 *ehvelklu feia sve rehte kuratu si* « si informi *se* sia stato provveduto rettamente ».

Il Salonius [1] studia il problema rispetto al greco ritenendo che l'esempio umbro provi l'esistenza del tipo in Italia. No. Il tipo umbro é penetrato in latino e il tipo greco ha trovato un ambiente favorevole, ha esteso il *si* all'interrogativa diretta; ma il risultato finale, anche per quanto riguarda l'impiego dell'indicativo, non é andato al di là nelle lingue romanze di quel che il latino volgare, sotto la spinta umbra, aveva acquisito.

*
* *

L'indebolimento delle finali ha fatto sì che nel latino volgare le desinenze dei casi hanno perduto della loro chiarezza e certe costruzioni con l'accusativo e con l'ablativo non hanno piú avuto modo di distinguersi. L'iscrizione pompeiana *CIL*, IV, 2246 mostra due esempi di confusione della determinazione di stato e di quella di moto:

hic cum veni (non *huc*)..... *redei domi* (non *domum*).

È un caso particolare della confusione dei due complementi? o é un fatto specifico che riguarda le determinazioni avverbiali? Nel latino volgare [2] si notano a uno stesso modo scambi del genere negli avverbi, nei complementi con appellativi, in quelli con nomi locali: *domi miserunt* [3], *pergemus alibi* [4], *quo loci simus intellegis* [5].

Una seconda categoria é quella della costruzione dei verbi di stato e dei verbi di moto rispettivamente con *in* + ablativo e con *in* + accusativo. Questa distinzione nel latino volgare va scomparendo allo stesso modo di quella degli avverbi: in S. Agostino [6] si trova *venit in civitate sua*. Sia pure in un caso particolare, anche Plauto [7] con l'espressione *in mentem fuit* é fuori questa regola.

Una terza categoria é infine quella dei nomi di città che tendono

1. *Vitae patrum*, 313 sgg. e 439.
2. Hofmann-Schmalz, *o.c.*, 538.
3. *C.I.L.*, VI, 2104 b, 18.
4. *Vitae patrum*, 6, 3, 2.
5. Hofmann-Schmalz, 767 (Simmaco).
6. Rönsch, *Itala und Vulgata*, p. 406 sg.
7. *Amph.*, 180.

a liberarsi dalla declinazione e mostrano non solo irregolarità come *in Piraeo* invece di *in Piraeum* [1], ma, a proposito di una strada, arrivano a uguagliare provenienza e destinazione nella formula *a Karalibus Olbiae* [2].

Le Tavole iguvine forniscono invece un criterio differenziatore. La costruzione dello stato in luogo con il locativo é tenuta distinta da quella del moto verso il luogo con l'accusativo sia negli appellativi sia nei toponimi: II b, 16 *pune fesnaf-e benus* « quando si sarà venuti al tempio » rispetto a II b, 11 *fesner-e purtuetu* « nel tempio si compia l'offerta » ; I b, 36 *Rupinam-e . . kuvertu* « si ritorni a Rubina » rispetto a I b, 27 *Rupinie e fetu* « a Rubina si sacrifichi ».

Viceversa per quello che riguarda i tre avverbi *pue, pufe, ife* non si fa differenza nel loro impiego fra stato e movimento. VI a, 8 *pufe trebeit* « dove si trova » ; VI b, 50 *pufe entelust* « (l'oggetto) nel quale si sarà introdotto » ; VI b, 38 *persom-e. . . . . pue. . . purdinsus* « in direzione della fossa. . . . dove. . . . si sarà compiuta l'offerta » ; VI b, 55 *portatu ulo pue mersest* « lo si conduca [3] dove é legge » ; VI b, 39 *ife endendu* « là dentro si introduca » ; VI b, 55 *ifont* (= *ife* + *ont* suffisso di identità) *stabitu* « nello stesso punto stia fermo ».

Risulta da questo che la fusione dei diversi significati in un unico avverbio non fa parte di un processo generale, ma si é compiuta in modo autonomo in umbro, e dall'umbro si é fatto largo in latino: solo in latino, anche qui probabilmente con la spinta del greco, il processo si é generalizzato.

*
* *

Un caso particolare é quello degli avverbi impiegati come pronomi relativi: nel latino tardo il tipo meglio conosciuto é quello *ad locum ubi dicitur* [4], anche questo confrontabile col doppio valore del neo greco ποῦ ; in Plauto é nota la formula *navem. . . ubi vectus fui* [5]. Nelle Tavole iguvine il passo VI b, 50 *pufe pir entelus* ci dà addirittura un esempio di avverbio che funziona come pronome relativo senza che compaia la parola a cui il pronome relativo si riferisce :

1. Hofmann-Schmalz, *o.c.*, 538.
2. Schulze, *Zur Gesch. lat. Eigennamen*, 4, n. 3.
3. Ho qualche dubbio su questa che è la traduzione tradizionale.
4. Salonius, *Vitae patrum*, 211-218 ; Comperrass, *Glotta*, VIII, 117.
5. Hofmann-Schmalz, *o.c.*, 492.

« il dove si sarà introdotto il fuoco ». È una forma certo assai più avanzata di quella plautina.

Il tema dell'indefinito ha avuto in Italia larga fortuna e ha sostituito il vecchio relativo in *-yo*. Ma la differenza fra la famiglia del relativo latino *qui, quod* e del suo parallelo interrogativo *quis, quid* é chiarissima in latino, mentre in umbro é gravemente insidiata prima dall'era volgare. Ed ecco i tratti salienti di questa innovazione.

Una forma originaria di neutro singolare ampliata col suffisso *-e*, assume, come in latino *quod*, valore di congiunzione, concorrendo anzi col temporale *pune*; e, a differenza del latino, si estende a sostituire niente meno che il neutro plurale e il maschile singolare, rispettivamente *pai* e *poe*, forme corrispondenti al latino *quae* e *qui*.

II a, 26 *puře nuvime ferest.... sumel fertu* « quando si porterà in giro per la nona volta, insieme si porti.... » ; cf. I b, 12 *pune pir entelus..... enumek steplatu* « quando si sarà messo il fuoco allora si stipuli ».

VI a-b *porsi perca arsmatia habiest* « quello che avrà la verga sacerdotale » rispetto a VII a, 5 *poi angla aseriato est* « quello che deve osservare gli uccelli ».

VI a, 15 *tudero porsei subra screihtor sent* « i confini che sono stati descritti sopra », rispetto all'osco : *pai teremenniú.... prúftúset* « i cippi di confine che son stati posti ».

VI b, 40 *vaso porse..... habus* « i vasi che si saranno presi » rispetto all'osco *pai humuns bivus karanter* « le cose che gli uomini vivi mangiano ».

A questa estensione della forma rigida *poře* a danno delle forme flesse del tema *po-*, si accompagna la concorrenza di *pi-* (originariamente solo indefinito) sia alle forme rigide sia alle forme flesse di *po-* :

a) *pifi* in concorrenza a *pafe* come accusativo plurale femminile.

VII b, 2 *sevacne* (*vatuo*).....*pifi*..... *parsest erom ehiato* « le vittime immacolate che é regola mettere in fuga », in confronto di VII a, 52 *Pafe trif... haburent, eaf... fetu* « quelle tre che avranno preso si sacrifichino ».

b) *piře* in concorrenza a *puře*, come pronome e come congiunzione :

V a, 5 *piře..... si herte* « quello che occorre ci sia » rispetto a V a, 7 *puře teřte* « quello che é dato » ;

VI a, 5 *serse pirsi sesust*..... *erse* « quando si sarà seduto sul seggio,..... allora » oppure :

IV, 32 *huntak piři prupehast, eřek* « quando si sarà purificato il pozzo, allora.... » rispetto al passo già citato II a, 26 *puře nuvime ferest*,.... *sumel fertu* « quando si porterà, ecc. ».

Questi due elementi si ritrovano nel latino volgare : da una parte semplificazione e irrigidimento tendenziale del pronome relativo [1], dall'altra presumibile sostituzione dalla base *quid* a *quod* nella formazione della nostra congiunzione *che*. Comunque questa innovazione (che non si trova in sardo e in rumeno) vada intesa, la considerazione dei fatti osco-umbri ha una certa importanza [2].

*
* *

Le preposizioni latine *per, pro, prae* si sono in parte confuse, in parte perdute [3].

Il latino tardo dà esempi sufficienti della confusione, dello scambio che interviene fra queste preposizioni : bastino gli esempi di *per* per *pro* : *per diem* invece di *pro die* ; *prae* per *pro* : *praepono, praefero* per *propono, profero* ; *prae* per *pro* : *viro praefectissimo, CIL*, VI, 37123 [4].

Il Hofmann a p. 533 parla « des weitgehenden Zusatzes in der Bedeutung » di *prae* e *pro*, a p. 534 della « lautliche Annäherung » di *per* e *pro* nelle lingue romanze. Non ci é chiaro però il motivo per cui questo avvicinamento fonetico si é verificato [5] né il perché della prevalenza di *por* in certe regioni, di *per* in certe altre.

Ora in umbro si hanno le tre preposizioni *pre, pro, per* corrispondenti alle tre latine : ma uno spostamento nel sistema é intervenuto quando, secondo una tendenza indigena ben nota, *pro* si é trasformato in *pr* e quindi *per*, come mostra *tutaper* « pro civitate », *pertentu* « protendito », *pernaio* « * pronaeus », « ciò che appartiene al davanti ». Nella massa di quelli che parlavano latino é penetrato

1. Bonnet, *Le latin* ecc., 389 sgg.
2. Meyer-Lübke, *Rom., Gramm.*, III, 644 ; Densusianu, *Histoire de la langue roumaine*, I, 185.
3. V. Rajna, *Revista de filología española*, XIV (1927), p. 232.
4. Hofmann-Schmalz, *o. c.*, 522, 533.
5. L'atonia secondo Meyer-Lübke, *Rom. Gramm.*, III, 498.

un filone che usava *per* nel senso di *pro*, non distinguendolo da *per*, *pert* che valeva nelle lingue italiche « trans ». Questo *per* solo nelle regioni più vicine all' Italia poteva essere considerato come legittimo membro della famiglia che, con la quantità lunga, continuava a dire *pru* (da *prō*), *prusekatu*: *prusikurent*, *prucanurent*.

All' elemento umbro *-per* hanno già pensato i parecchi e lo stesso Meyer-Lübke, così alieno dal prendere in considerazione elementi dialettali osco-umbri nel mondo linguistico romanzo, si limita ad affermare [1] che da solo il *-per* umbro non può spiegar tutto, e cioé la persistenza del solo *per* nelle lingue romanze orientali compreso il provenzale, la coesistenza di *par* e di *pour* in francese (cioé di *per* o *per ad* [2] e di *por*), infine il trionfo di *por* in spagnuolo.

Questo é esatto : ma il problema della nascita di *por* [3], anche separato dalla sua fortuna ulteriore, é abbastanza importante perché ne siano messi in luce i rapporti positivi o negativi con l'umbro *per*. Ora é chiaro che nell'ambito del latino volgare, data la affinità di *prae* e di *pro* quanto al significato, era un fattore di distinzione poderoso la diversa condizione in cui si trovava *per*. Se *per* oltre al valore tradizionale non poteva avere altro significato, il suo legame con la famiglia di *prae* era quello, puramente formale, di una forma con metatesi : *per* stà a *prae* come *por* stà a *pro*.

Il predominio di *per* non ha avuto conseguenze se non formali, usando una forma analoga tratta da *pro*. Questo processo sopravisse in tutta la Romania occidentale.

In quella orientale già in età imperiale si era diffuso il doppio valore di *per* secondo il tipo umbro. Questo é bastato perché non fosse più necessaria la costruzione analogica, ma *per*, parziale erede di *pro* in tempi antichi e in area limitata, ne potesse divenire erede legittimo in un'area assai estesa. Anche qui dunque non sostrato in senso stretto legato ai luoghi, ma sopravvivenza.

Il legame fra i tre verbi che indicano « stare », « fare », « dare » non riposa su qualche cosa di metafisico ma é testimoniato da parallelismi formali antichissimi fra le forme delle tre radici, *stā*, *dhē*, *dō*, gr. ἵστησι, τίθησι, δίδωσι. Questo parallelismo si osserva oggi ancora

1. *Rom. Gramm.*, III, 498.
2. Gamillscheg, *Wörtb.*, s. v. *par* ; *REW*, nº 6396.
3. V. Rajna, *o. c.*, p. 230 sgg.

nelle forme italiane *sta, fa, dà* : ma l'italiano non continua senza interruzione le forme indoeuropee, perché in latino si ha *stat, facit, dat*. Come mai il latino volgare ha eliminato quel *-c-* che il latino preistorico aveva generalizzato ? Non certo per la stessa regola che ci ha dato *ha, sa* perché questi verbi mantengono l'infinito *avere, sapere* e non hanno *are, sare*. Ora se nell'Italia latina la radice *dhē* era rappresentata solo dalla forma ampliata alternante *fec/fac* (*feced/facis*) presso gli Umbri si conservava la forma *fē* semplice in un congiuntivo come *ehvelklu feia* « faccia un interrogatorio » (V a, 23) e nell'imperativo *fetu*. Ma accanto a *feia* s'era fatto largo la forma ampliata : II a, 17 *façiat tiçit* « conviene che faccia » che non si distingue per il valore dal citato *feia*. Questa coesistenza di forme si é riprodotta nel latino volgare : il quale attraverso la via tortuosa dell'Umbria ha avuto anch'esso forme doppie e quindi, facendo prevalere quella più semplice, ha ricostruito l'armonia del sistema indoeuropeo, andata perduta.

*
* *

Dal punto di vista fonetico mi limito ad alcuni accenni.

La questione della decadenza della sensibilità quantitativa non é particolare a una lingua indoeuropea soltanto : essa é latina e greca e osco-umbra, e così via, senza che sia necessario postulare un focolaio da cui questa innovazione negativa é irradiata. Ma il *modo* con cui nel latino volgare le differenze quantitative sono state in un primo tempo accompagnate da differenze qualitative, e quindi soppiantate da queste, dev'essere confrontato con fatti analoghi che si sono verificati in osco-umbro [1].

L'annuncio della distinzione di timbro che accompagna una differenza quantitativa l'abbiamo, limitatamente ad *e* ed *o*, dai grammatici dell'età imperiale. Sul meccanismo con cui questa differenza si é fatta strada nella lingua noi non sappiamo nulla. Ma fra gli osco-umbri noi sappiamo che, molti secoli prima di questi documenti dei grammatici (Terenziano é del III° secolo), si sono manifestate delle innovazioni nella rappresentazione grafica del sistema delle vocali che si possono riassumere così :

1. Rimando per questo a una mia nota preliminare comparsa nei *Rend. dell' Ist. Lombardo*, LXIII (1930), p. 593-605.

in umbro, irregolarità nella rappresentazione di *e* ed *i* e in linea di massima, maggior regolarità nello scrivere con E le *e* brevi e con I le *i* lunghe, maggiori oscillazioni nella grafia di *ē* e *ĭ*;

in osco, introduzione nel III° secolo a. C. dei due segni nuovi *í* e *ú* (nella nostra trascrizione), l'impiego dell'*i* in un primo tempo per l'*ē* e quindi anche per l'*ĭ*, così differenziatasi dalla *ī*; cioé dapprima distinzione di varietà nuove, e quindi aggruppamenti delle due varietà *ē* e *ĭ* in un suono unico,

In forma più rudimentale l'umbro, in forma più concreta l'osco presentano lo stesso meccanismo che noi sorprendiamo in atto più tardi nel latino volgare. Siamo in diritto di attribuire questa analisi qualitativa delle differenze quantitative delle vocali latine all' elemento osco-umbro penetrato nel latino. La distribuzione geografica del fenomeno coincide chiaramente con la irradiazione dall' Italia centro-meridionale. Infatti : la Sardegna ne é ancora immune, la Dacia lo conosce solo nella serie *e-i*, non in quella *o-u*, il resto della Romania presenta le condizioni normali della serie *a*, *ę*, *ę-i̯*, *i*, *ǫ*, *ǫ-u̯*, *u* salvo per l'appunto l'Italia centro-meridionale, in cui, nelle condizioni particolarmente favorevoli della metafonesi, si é avuto un processo di aggruppamento ancora più spinto.

*
* *

Il problema del passaggio ND-*nn* é stato studiato recentemente dal Merlo a proposito delle vicende storiche della lingua di Roma [1]. Sono naturalmente da tener presenti le obiezioni del Rohlfs [2].

Ora, anche qui non si tratta di affermare il concetto di sostrato in senso rigido, ma di constatare la penetrazione nella lingua di Roma di un procedimento di assimilazione progressiva che, nel caso di ND, le era nettamente straniero; allo stesso modo che straniera le era la differenziazione qualitativa delle vocali. Il Merlo stabilisce in questa forma la cronologia di questa penetrazione, che ad alcuni potrà parere alquanto arcaica : « una sola cosa possiamo asserire noi romanologi ed é che l'italicizzazione se m'é permesso di dir così del Lazio e di Roma fu certo posteriore alla conquista dell' Etruria, alla

1. *It. Dial.*, V, 172 sgg.
2. *Germ.-Rom. Monatsschrift*, XVIII, p. 48 sgg.

conquista delle Gallie cisalpina e transalpina, della Rezia, dell' Iberia, della Dacia » [1].

Ma più che il momento della penetrazione materiale in Roma del fenomeno, mi sembra importante il modo, e cioé se é stata una tipica influenza meridionale che ha raggiunto a poco a poco il parallelo di Roma oppure se é stata la semplice ruralizzazione, la semplice prevalenza di una pronuncia campagnola che ha accerchiato e quindi occupato la città. Questo presuppone il fatto che *nn* si sia presentato nella regione a nord di Roma prima che in Roma stessa. Non siamo certo in grado di provarlo ma val la pena di richiamare questa possibilità e di ricordare che già in tempi preistorici si é constatata a Falerii la sovrapposizione di alcuni elementi italici, e che tutta l'Etruria meridionale ha subito una forte penetrazione di elementi osco-umbri [2].

Padova. G. Devoto.

1. *It. Dial.*, V, 200.
2. V. il mio lavoro già citato *Gli antichi Italici*, p. 80 sgg.